

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno II
undicesima raccolta(31 maggio 2005)

In questa raccolta:

- *Riflessioni sul nostro presente*, di Andrea Cantadori, pag. 1
- *Verso il referendum*, di Antonio Corona, pag. 3
- *L'embrione e gli altri*, di Maurizio Guaitoli, pag. 5
- *Unite nella diversità*, di Michela Signorini, pag. 7
- *Il mobbing, questo sconosciuto (speriamo ancora per poco...)*, di Marco Baldino, pag. 8
- *Le promozioni 1997-2002*, di Pietro Giulio Scarabino, pag. 9

Riflessioni sul nostro presente

di Andrea Cantadori

L'occasione di questo intervento mi è suggerita dalla *mail* di una lettrice de *il commento* che scrive, al termine di un lungo ragionamento, di avere perso molto dell'entusiasmo che l'animava quando era una giovane consigliere di prefettura e di avere maturato un atteggiamento "più distaccato".

Concordo su una osservazione della collega: il momento che attraversiamo è difficile e per superarlo occorre guardare sempre più al mondo esterno e sempre meno agli angusti confini delle nostre stanze. Dico subito però, con tutto il rispetto per le motivazioni personali della collega, che le sue conclusioni non mi paiono condivisibili. Spiego perché.

Primo motivo. Il quadro generale in cui ci muoviamo, pur presentando luci ed ombre, potrebbe tutto sommato rivelarsi ancora abbastanza favorevole se sapremo coglierne le opportunità. In pochi anni abbiamo realizzato tre importanti obiettivi: la riforma del Ministero, la riforma delle Prefetture, la riforma dell'ordinamento della carriera prefettizia. Non è poco. Certo, non tutto è andato per il verso giusto. Il rammarico più grande è certamente quello di non aver potuto portare avanti gli U.T.G., ma si sa come è andata: questo progetto, che avrebbe semplificato la vita degli Italiani e snellito il sistema amministrativo, si è scontrato con le resistenze di altre amministrazioni attente più che altro a salvaguardare se stesse (qualche errore comunque l'abbiamo commesso anche noi, ma ne parlerò in un'altra occasione).

Quanto alla riforma della carriera, mi pare di udire troppo spesso toni pregiudizialmente critici. Forse, avendo dato un seppur modesto contributo alla scrittura del decreto legislativo n. 139/2000, non sono sufficientemente distaccato nell'esprimere le mie opinioni. Mi sembra però francamente eccessiva la posizione di chi sostiene che il testo sia tutto da buttare. Al contrario, a me parrebbe opportuno che un gruppo di lavoro facesse il punto sulle cose ancora da realizzare. Mi è infatti difficile comprendere come sia possibile che alcune cose scritte nel suddetto decreto

legislativo siano rimaste sulla carta, dopo cinque anni. Mi riferisco all'aggiornamento triennale delle posizioni nel ruolo di anzianità e alla individuazione delle forme d'incentivazione della mobilità, ma gli esempi potrebbero continuare. L'occasione potrebbe rivelarsi opportuna anche per rivedere quelle disposizioni contenute nella riforma che, di fatto, hanno dimostrato di non dare buoni frutti. Anche qui il lavoro da fare non sarebbe poco.

Tutto sommato mi sembra una innovazione positiva rispetto al passato anche la previsione dei posti di funzione (so bene però che i posti di funzione rappresentano per la maggioranza dei colleghi l'aspetto più invisibile della riforma). In alcuni miei precedenti scritti ho manifestato perplessità sulle modalità troppo rigide di applicazione di questo specifico aspetto del decreto legislativo n. 139/2000. Ribadisco però che tali perplessità non riguardano i posti di funzione in sé - che consentono a ciascuno di noi di confrontarsi con una propria sfera di responsabilità (su questo rinvio a quanto già scritto sulla raccolta del 28 febbraio scorso) - bensì un'applicazione che crea insoddisfazione fra i dirigenti prefettizi e che certamente non ne agevola la crescita professionale (a conferma è sufficiente confrontare i nostri *curricula* professionali con quelli dei dirigenti delle altre amministrazioni). Più saggio e funzionale sarebbe limitarsi a stabilire il numero dei posti di funzione per ciascuna struttura centrale e periferica, lasciando ai relativi responsabili (prefetti in sede, capi dipartimento etc.) di stabilire il contenuto di ogni singola area, previa concertazione dei parametri di massima. In ogni caso, occorre invertire la logica che è stata seguita: prima si stabiliscono le competenze dell'Amministrazione, poi si individuano gli strumenti idonei per svolgerle. Noi, invece, abbiamo fatto esattamente il contrario: abbiamo disegnato l'Amministrazione su un decreto di individuazione degli incarichi.

Un aspetto della riforma che inizialmente aveva destato entusiasmo, soprattutto fra i più giovani, è quello del conferimento a tutti delle funzioni dirigenziali. Penso che abbia ragione il prefetto Buoncristiano quando sostiene che *“questa posizione di prestigio può favorire un adeguato riconoscimento anche nell'ordinamento federale che si va costruendo”* (il commento, 7 aprile 2005). Mi chiedo però se, nel prosieguo, il fatto di avere rinunciato a forme di selezione non possa rivelarsi controproducente. Credo che non potremo eludere questo problema molto a lungo, fermo restando che i diritti acquisiti non si toccano.

Secondo motivo. Forse non ci siamo soffermati a riflettere su una circostanza: oggi nel nostro Paese si parla di federalismo e si lavora a una riforma costituzionale che ridisegna in larga misura i poteri fra Stato ed Enti territoriali. Bene, nessuno, dico nessuno, ha tirato fuori il ritornello dell'abolizione del prefetto. Mi sembra un fatto importantissimo che denota il cammino percorso (un prefetto mi ha ironicamente detto che oggi si preferisce percorrere la strada dello “svuotamento” delle funzioni, ma spero che si sbagli). Ci ricordiamo tutti quando in occasione di ogni dibattito sulla redistribuzione dei poteri i riflettori si accendevano sul prefetto e ci si interrogava sulla sua compatibilità con il nuovo ordinamento. Oggi non è più così e, visto che le cose non avvengono da sole, non dobbiamo vergognarci di dire qualche grazie.

In definitiva, mi pare che si possa guardare al futuro con una serenità maggiore rispetto al passato, a condizione però che si sappia riavviare una discussione su noi stessi e – anche – sui nostri errori. E' una discussione che ci deve coinvolgere tutti, perché il nostro futuro non può essere deciso solo da chi ha davanti a sé pochi anni di lavoro prima del pensionamento: deve essere deciso anche da chi in questa Amministrazione trascorrerà i prossimi venti o trent'anni.

I tempi corrono veloci e nulla deve essere considerato come definitivamente acquisito. Anche perché il nostro avvenire dipende sì in parte da noi stessi e da come sapremo porci, ma soprattutto da scelte che vengono maturate in altre sedi. La relativa serenità sulle nostre prospettive dovrebbe

quindi darci la forza e la spinta per ragionare pacatamente sulle cose che sono migliorabili e su quelle che sono ancora da fare. Senza personalismi e senza pregiudizi.

Verso il referendum

di Antonio Corona

C'è chi osserva che le centrali nucleari esistono in quasi tutta l'Europa e che rinunciarvi è un non-senso, poiché ci si priva di una vitale fonte di energia senza comunque metterci al riparo dalle conseguenze di eventuali incidenti presso quel tipo di impianti situati al di là delle nostre frontiere. Coloro che sono contrari al nucleare obiettano che questo, a fronte della scelta pregiudiziale di mantenere denuclearizzato il nostro territorio metropolitano, ha poca importanza e che le diverse scelte fatte in materia da altri Paesi europei *“non devono condizionarci”*. Gli stessi, peraltro, costituiscono una parte significativa di coloro che invitano a votare *“sì”* al prossimo referendum sulla procreazione medicalmente assistita e risulta davvero curioso che per contro, in questo caso, reclamino che la supposta rigidità della normativa italiana *“non trova riscontro nel resto dell'Europa(!)”*.

Essi sostengono, tra l'altro, che vietare le suddette pratiche in Italia non impedisce - a chi ha i mezzi economici necessari - di effettuarle comunque nei Paesi esteri dove sono invece consentite, determinando così anche una sostanziale sperequazione sociale. A queste persone mi permetto di replicare - con quello che può apparire un paradosso e con le dovute, fondamentali distinzioni - che anche la pedofilia non è perseguita, almeno efficacemente, in alcune parti del mondo, tant'è che il c.d. *“turismo sessuale”* è diretto proprio a permettere anche il *“soddisfacimento”* di quella aberrante deviazione: seguendo quella stessa logica, dovremmo allora consentire la pedofilia da noi, in modo pure da evitare possibili e *“ingiustificabili”* sperequazioni tra pedofili benestanti e non?

Si potrebbe andare avanti all'infinito, ma quanto detto mi sembra sufficiente a ribadire, su un piano più generale, che si possono utilizzare medesime argomentazioni in contesti diversi per sostenere qualcosa o confutare qualcos'altro: semplificando al massimo, è il caso di uno stesso bicchiere che alcuni vedono per metà pieno e altri mezzo vuoto. E' da questa porta, peraltro, che si accede al *“relativismo”*, in cui non esistono *“verità”* unanimemente condivisibili, bensì soltanto *“opinioni”*, che in quanto tali sono sempre controvertibili.

A pensarci bene, neanche la scienza assicura dati oggettivamente inconfutabili. Il progresso del sapere scientifico è infatti a volte il risultato della negazione del precedente sapere, della *“rottura”* con quanto si riteneva definitivamente acquisito. Per altro verso, non si può delegare alla scienza l'onere di dare risposte a questioni che richiedono invece la piena assunzione di responsabilità da parte nostra: per esempio, alla domanda relativa al momento di effettivo inizio della vita umana.

Con tali premesse, risulta disagevole immaginare come potrebbe, ciascuno di noi, porsi di fronte alla scelta che in ogni caso, votando *“sì”*, *“no”* o astenendosi, sarà *“costretto”* a fare il 12 e il 13 giugno p.v..

Offro un modesto e personale contributo di riflessione, pienamente conscio della possibile fallibilità/parzialità delle considerazioni che vengo a proporre su un terreno decisamente minato.

Esistono diritti assoluti, cui subordinare ogni ulteriore e diversa considerazione?

Personalmente sono convinto che la vita, la condizione umana sia limitatezza, nel senso di consapevolezza dell'esistenza di limiti, alcuni di essi invalicabili, che si ritiene cioè non possano essere comunque varcati, come invece consentirebbe un diritto assoluto. Nell'occasione del

prossimo *referendum*, quale debba essere quel limite è una “decisione” che viene rimessa al singolo individuo ma che allo stesso tempo lo trascende, investendo e condizionando il contesto in cui ognuno di noi vive e convive con altri. La soglia invalicabile costituisce infatti un valore, uno degli elementi fondanti di una qualsiasi comunità e, per quanto almeno mi consta, non ne esiste alcuna, almeno tra quelle disciplinate da regole democratiche, che contempli l’esistenza di diritti assoluti: esattamente il contrario, mi sembra, di quello che invece accadrebbe, ove prevalessero i “sì”, per il diritto alla procreazione.

L’embrione umano è già vita umana o semplicemente vita ed è o no titolare di un qualche diritto?

E’ una domanda alla quale la scienza un po’ non riesce, un po’ non può proprio dare una risposta, ce la dobbiamo vedere da noi.

A me risulta veramente difficile pensare che la vita umana non inizi dal concepimento ma da un momento successivo – quale, poi, non è dato sapere... - e al contempo mi lasciano assolutamente indifferente tutte queste discussioni sull’anima. Le mie sono convinzioni che nulla hanno a che fare con il mio credo religioso e mi sembra veramente stupefacente che si voglia ridurre una questione di una simile importanza a uno “scontro” tra laici e cattolici.

Sui diritti dell’embrione, mi limito a osservare che una società che si rispetti è quella che tutela i diritti di tutti, anche di coloro che non sono in grado o non possono provvedere direttamente o adeguatamente alla loro tutela: penso ai diversamente abili, agli anziani non autosufficienti, ai bambini, agli incapaci in genere, ai feti, agli embrioni. A tutti coloro, insomma, la cui esistenza, il presente, il futuro, la qualità della vita, dipendono dalle decisioni che altri prendono per loro al loro posto. Questi “altri” oggi siamo noi, a noi compete la responsabilità di decidere anche per chi non può farlo: è giusto pensare alle nostre esigenze, ai nostri desideri, ma non per questo possiamo dimenticare quelli di coloro che dipendono dalle nostre decisioni.

Considerazioni analoghe valgono per l’“eterologa”: in base a cosa pretenderemmo di negare, a qualcuno che ancora non c’è e non può dire la sua, il diritto, a noi tutti invece riconosciuto, di essere figlio dei propri genitori naturali?

In quanto alla sperimentazione sugli embrioni: vogliamo forse privare tanti malati del diritto alla speranza di guarire?

A chi pone questa considerazione a sostegno del “sì”, va detto prima di tutto che è persino “mortificante” nei suoi riguardi dover ricordare che, *ovviamente*, il riconoscimento di tale diritto è ben radicato nel cuore di ognuno di noi e che ognuno di noi non può che desiderare ardentemente che la “speranza” si tramuti presto in “certezza”. Senza contare che prima o poi chiunque potrebbe trovarsi in una analoga situazione di bisogno... Ma la scienza ha proprio e indispensabilmente bisogno di utilizzare per i suoi scopi le cellule staminali embrionali, senza peraltro alcuna certezza sulla loro effettiva utilità, quando già esistono applicazioni di cellule staminali adulte, da cordone ombelicale e da tessuti adulti, per la loro capacità riparativa? Si sensibilizzino piuttosto “tutte” le partorienti a donare il cordone ombelicale a fini di ricerca, questo sì sarebbe un importantissimo e del tutto “indolore” contributo.

Per questo e per tanto altro ancora, non andrò a votare, perché non condivido i quesiti referendari e non desidero concorrere, con il mio voto, al raggiungimento del *quorum* richiesto.

In proposito, alcune brevi considerazioni sulla pressante chiamata alle urne, in nome dei principi(!) democratici, di tutti i votanti, favorevoli e contrari.

Il *quorum* per la validità del referendum è, come è noto, pari al 50%+1 di tutti gli aventi diritto e, una volta che sia stato conseguito, “vince” la parte che ha riportato almeno il 50%+1 dei voti: equivalente, si evidenzia, al solo 25%+1 dell’intero corpo elettorale... Inoltre, nel caso dei

referendum, la storia più recente dimostra che alle urne si recano in genere soprattutto gli “abrogazionisti”, mentre quelli del “fronte” avverso spesso le disertano; ne discende che, conseguito il *quorum*, è assai probabile che, comunque vada, prevalgano i “sì” sui “no”, cui risulterebbe sufficiente, come si è in precedenza detto, il 50%+1 dei voti, pari cioè ad appena il 25%+1 di tutti gli elettori.

Bando alle ipocrisie, dunque: se i favorevoli all’abrogazione delle disposizioni sottoposte a *referendum* sono così convinti di essere maggioranza nel Paese, non avranno di sicuro bisogno di me per raggiungere il *quorum* richiesto.

“Facile a dirsi e a farsi se magari si hanno figli, se si sta bene in salute, se si ha una qualche disponibilità economica...”, potrebbe obiettare qualcuno. E come dargli torto...

Considerazioni analoghe, tuttavia, potrebbero essere svolte contro il reato di furto da parte di chi si trova a “dover” rubare per necessità. Eppure, siamo tutti d’accordo che il furto vada proibito: nondimeno, nel caso concreto, chi di noi potrebbe giudicare chi?

Per questo, ci sono i giudici.

Per noi stessi, per gli atti e le decisioni di cui siamo responsabili in prima persona, deve bastarci la nostra coscienza.

L’embrione e gli altri

di Maurizio Guaitoli

Vi piace la “Legge 40”?

A dirla così, sembrerebbe più una cabala che un concetto giuridico. In realtà, siamo al solito discorso, ovvero all’annosa questione della divisione tra potere temporale e quello spirituale, tra Stato e Chiesa, tra credenti e laici. Lo vivemmo prima con il divorzio e, poi, con l’aborto. Oggi, ancora una volta, le due anime etico-filosofiche della società tornano a guardarsi in cagnesco e, stavolta, la lite verte nientemeno che sull’origine della vita, e di quella umana, in particolare, la cui forma iniziale è nota con il nome di “Embrione”. Fino a non molto tempo fa, non era possibile “isolarlo” dal ventre materno, ricreandolo in vitro, ovvero in laboratorio. Ma, ormai, la scienza e la biologia hanno fatto tali passi da gigante, che la tecnica consente oggi alle coppie sterili di avere i famosi figli “in provetta”, attraverso pratiche di fecondazione assistita (“eterologa” compresa, quella cioè in cui i geni maschili provengono da un donatore “esterno” alla coppia. Una volta, per far questo era necessario l’adulterio!).

Il *casus belli* che ruota intorno alla legge 40 è quello di non rendere possibile l’utilizzo a scopi scientifici degli embrioni soprannumerari (quelli, cioè, che non essendo serviti a scopi riproduttivi vengono “crioconservati”), nonché di obbligare la donna, una volta fecondata, a portare avanti la gestazione, “anche” nel caso che l’embrione presenti malformazioni genetiche, salvo a lasciarla libera di avvalersi successivamente dell’interruzione volontaria della gravidanza, a fini terapeutici, entro il terzo mese di gestazione!

Insomma, in questo caso, qual è la parte che occorre “ridare” a Cesare (cioè, al libero esercizio della coscienza civile) e quella che, invece, va assolutamente salvaguardata, ai fini escatologici della perpetuazione della specie?

Certamente, esiste una questione preliminare che riguarda l’invito all’astensione, formulato dalle gerarchie ecclesiastiche all’indirizzo dei fedeli. Sono in molti (compreso il sottoscritto) a non gradire questo tipo di ingerenza, perché troppo “politico”, destinato a sconfinare nelle competenze di “Cesare”. Scegliere, infatti, di far mancare il *quorum* significa, in fondo, atteggiarsi a Ponzio Pilato: si evita così al cattolico la “tentazione” di disobbedire, nel segreto dell’urna, all’editto

curiale a favore del mantenimento della legge 40 così com'è. Molto, molto meglio, a mio avviso, sarebbe stato l'invito alle urne (come accadde per divorzio ed aborto), per i cattolici, a votare un secco "No". Ma, in questo caso, la vittoria (praticamente scontata) del "Sì" avrebbe ulteriormente lacerato la coscienza civile del Paese, nel momento in cui, anche da parte di alcuni settori laici, vi è un prudente ripensamento sulla legge che regola l'interruzione volontaria della gravidanza.

Partiamo dalla questione etica: l'Embrione è una "promessa" di individuo o, al contrario, lo è già?

Mi diverte moltissimo, in fondo, sentir sollevare la questione dell'Anima! Grande Stevens, nel suo editoriale sulla Stampa di domenica 22 maggio, ha sfiorato (ma proprio di "striscio", per la verità!) quello che molti radicali segnalavano come il problema dei problemi, la vera contraddizione della Chiesa cattolica: la somministrazione del sacramento del Battesimo! Dunque, qualora l'embrione abbia un'anima (il soffio "divino"), allora per coerenza deve essere liberato dal peccato originale e, quindi, deve poter ricevere il battesimo sia in questo stato che in quello successivo di "feto". Ma, per tradizione ed esempio evangelico, il battesimo va esclusivamente somministrato a un individuo perfettamente compiuto, che abbia abbandonato il grembo materno, seppur per brevi istanti. Tra l'altro, mi piacerebbe assai che qualcuno chiarisse a me, profondamente cristiano, perché il Battista battezzò il Gesù adulto e non l'abbia mai fatto prima, che so, nella grotta di Betlemme. Ritengo, candidamente, che la ragione sia da ricercare nel fatto che la decisione di essere o meno battezzati faccia parte della sfera del "Libero Arbitrio", per cui occorra una maturità adulta per deciderlo in totale autonomia.

Questione bioetica: si può limitare la speranza di cura di molte decine di milioni di malati?

La risposta è "No"! L'assistenza sanitaria è talmente un *business* mondiale, il cui fatturato supera qualsiasi altra produzione, da mobilitare risorse, interessi e attività di ricerca che emigreranno e si concentreranno, "comunque", laddove sia più netto il differenziale tra norme rigide di tutela dell'embrione e libertà di ricerca. Questo significa, in parole molto povere, che Paesi come l'Italia sprofonderanno molto presto nel medio evo della ricerca biologica, esportando materia grigia pregiata, laddove la forza del denaro, l'ambizione e l'*high-tech* avranno il più alto gradiente attrattivo. Non sto qui a dire che cosa sia successo in questi giorni, a seguito della scoperta rivoluzionaria dei coreani, doppiata da quella degli inglesi. Sviluppare tessuti "sani" (depurati dai geni difettosi), assolutamente biocompatibili, in quanto provenienti dalle stesse cellule di persone malate, non è più un sogno, ma una concreta possibilità e una realtà non molto distante nel tempo. Quindi, chiunque creerà inutili e superflue barriere qui da Noi, farà (certo, involontariamente!) una drastica selezione per ceto, in quanto chi avrà disponibilità andrà a curarsi laddove certe pratiche siano ammesse e tutelate.

Il problema vero, a mio modesto avviso, sta nei rischi connessi alla clonazione di individui (non solo umani!).

La legge universale delle specie viventi lo vieta e, del resto, l'eredità ancestrale dell'uomo ha fatto un tabù inviolabile della pratica dell'incesto, ovvero di quel tipo di riproduzione "malata", che più si avvicina alla clonazione. Non per questo mi faccio alcuna illusione, in merito: ci sarà sempre uno Stranamore e un ricco che deciderà di chiedergli di essere clonato (in assoluto segreto, naturalmente!). L'obiettivo strategico dell'Umanità è, però, quello di impedire che una simile aberrazione divenga una pratica di massa! Bisogna, quindi, elaborare, giuridicamente, moralmente ed eticamente, il "Tabù della Clonazione". Basta ispirarsi a quanto è accaduto con il Trattato di Non Proliferazione, che ci ha protetti dall'olocausto nucleare. Sì, quindi, a mio avviso, alla produzione di staminali bio-compatibili, per la fabbricazione di tessuti sani, da sostituire a quelli malati, ma mai e

poi mai, però, permettere a chicchessia di produrre individui perfetti, per utilizzarli come “parti di ricambio” o per perpetuare l’immagine di se stessi.

Credo che la comunità scientifica mondiale non si tirerà indietro nel sottoscrivere un simile patto per l’integrità delle specie, ben sapendo che madre natura ha lavorato milioni di anni per fare della “diversità” la matrice unica ed esclusiva per la sopravvivenza della vita su questa Terra!

Unite nella diversità

di Michela Signorini

Sabato mattina, come ogni brava casalinga che si rispetti, vado al mercato di piazza Mazzini, qui a Roma, a fare la spesa e, visto che mi ci trovo, butto uno sguardo alle bancarelle di vestiario, tanto per non perdere l'abitudine...

Trovo - io trovo sempre qualcosa - una bella camicia nera (1 euro!) e, mentre la provo, il mio sguardo si incrocia con una signora sorridente, con la testa coperta con un velo, immagino quindi musulmana, che si prova lo stesso tipo di camicia, che poi comperemo entrambe, e ci scambiamo alcune battute sul colore, la taglia (“mi sembra che siamo uguali”, mi dice...), il caldo, lei per il velo, io per il casco per il motorino. Poi ci salutiamo, ciao ciao, buona giornata.

Torno a casa e verso le due arriva la telefonata di una signora che mi chiede se sono io che ho perso un portafoglio al mercato con documenti vari, trovato e consegnatole dalla signora che lavora da lei.

Ancora! Sono recidiva! In più, non me ne ero ancora nemmeno accorta!

Appurato che ero io "la signora dalla camicia nera", prendo appuntamento con la signora alle tre di pomeriggio a piazza Risorgimento per recuperare il mio portafoglio.

Vedo la signora che arriva trafelata sotto il sole, carica di pacchi, evidentemente molto stanca ma sorridente e io, non sapendo come ringraziarla, le propongo di prendere un gelato insieme. Lei accetta volentieri.

E allora?...

Allora, piano piano, davanti a un cono alla fragola (sarà un caso, stesso gusto), cominciamo a parlare di come è arrivata qui, della sua storia, delle sue radici e, più parla, serena e dolce, più mi viene la curiosità di sapere di più di questa persona che mi trasmette positività, simpatia, onestà.

Egiziana del Cairo, musulmana, sposata giovanissima, marito dello Zaire che la abbandona in Italia a 26 anni con due bambine piccole, naturalmente senza lavoro, sola con le sue responsabilità. Si mette a lavorare (collaboratrice domestica), cresce le figlie, adesso grandi e ben sistemate (borse di studio, laureate, si occupano di immigrazione), una storia comune, a lieto fine, eppure "speciale", secondo me, nella sua normalità. Mi parla del suo Dio, “ha tanti nomi diversi, per forza, gira il mondo, ha così tanto da fare, ma, tanto, Lui è sempre lo stesso”, mi dice. E che ne pensi del nuovo Papa? "Io ancora non lo conosco, non so, certo è tedesco... speriamo bene, però, quanto mi piaceva quell'altro...". E intanto mi cade lo sguardo su quei sacchi di plastica che ha con sé, pieni di vestiti per i suoi "fratelli" meno fortunati, che aiuta come può: lei che, diventata cittadina italiana, si è ormai inserita bene nella nostra società, "non mi serve niente, ho quello che mi basta", e si sente in dovere di aiutare, chiunque abbia bisogno, a curarsi, a vestirsi, a mangiare, a confidarsi.

Solo parole di riconoscenza verso il nostro Paese che l'ha accolta e aiutata. E per ricambiare in qualche modo un destino "buono", fa volontariato per bimbi stranieri extracomunitari, molti malati di tumore, in un Centro di assistenza in via della Lungara, vicino al carcere, e altro ancora.

Da ultimo, il come e perché del velo nero, che si è messa solo tre anni fa, dopo un pellegrinaggio alla Mecca, come segno di devozione e piccolo segno tangibile di rispetto e ringraziamento a "Lui", lo chiama così, che l'ha aiutata a diventare quello che è.

Altro che fax, messaggini, sms, *e-mail* e altre diavolerie telematiche! (utili, per carità, ma da questo si evince che sono di un'altra generazione...)

Questo è stato per me un momento di comunicazione molto intensa, anzi, per usare un termine abusato ma efficace, di "condivisione" emotiva, di lezione di vita, naturalmente per me.

p.s.

Dimenticavo, si chiama Uddad e, forse, diventeremo amiche.

Il "mobbing", questo sconosciuto (speriamo ancora per poco...)

di Marco Baldino

Sosteneva Adam Smith che la principale, se non esclusiva, molla delle azioni umane è costituita dall'interesse economico.

E' un'affermazione cinica ma, purtroppo, a volte veritiera.

L'ho voluta citare all'inizio di questa mia chiacchierata sul fenomeno fino a poco tempo fa ignoto del *mobbing*, la persecuzione psicologica sui luoghi di lavoro, per giustificare il sempre crescente interesse per questa inquietante realtà.

Fintanto che si è trattato di risarcire psicologicamente l'onore, la reputazione, la personalità di migliaia di lavoratori maltrattati nel loro profondo essere non se n'è fatto praticamente nulla.

Ma quando indagini di mercato hanno scoperto quanto fosse alto il costo economico per aziende e enti pubblici e privati in termini di assenze per malattia, scarso rendimento, appiattimento degli *standard* qualitativi da parte di lavoratori offesi nel loro interesse primario alla motivazione professionale, allora si sono moltiplicate le ricerche, le pubblicazioni, le citazioni giurisprudenziali, i progetti normativi a tutela dei lavoratori oppressi.

Anche la Corte Costituzionale è direttamente intervenuta, con la sentenza n. 359 del 2003, anche se basandosi su analogie normative, essendo ancora assente una specifica disciplina legislativa della materia. A ciò sta provvedendo la XI Commissione del Senato della Repubblica che, dopo reiterati tentativi non andati a buon fine, ha ora elaborato un testo unificato di numerose proposte di legge che sta muovendo proprio in questi giorni i suoi primi passi parlamentari.

Tale testo, il n. 122 e collegati, prevede un'attività di prevenzione e accertamento, nonché un'attività di informazione sul fenomeno. Prevede, altresì, la responsabilità disciplinare del datore di lavoro, nonché una tutela giudiziaria in sede civile, con eventuale condanna del datore al risarcimento del danno nei confronti del lavoratore.

Sempre al Senato, tuttavia, è stato di recente presentato un altro disegno di legge, il n. 3255, che apporta una significativa novità: la tutela penale del *mobbing*, con la previsione della condanna alla reclusione sino a quattro anni, nonché l'espressa inclusione, oltre che i datori di lavoro privati, di "chiunque, nelle amministrazioni pubbliche, rivesta posizione d'autorità gerarchicamente sopraordinata rispetto a lavoratori dipendenti"(art. 3).

Sinceramente, alla luce delle ultime vicende giudiziarie, non credo che in uno Stato dove non si riesce a condannare i terroristi e gli autori di stragi e omicidi possano essere messi in carcere i responsabili di *mobbing*.

Ma, forse, questo finalmente chiaro interesse per la questione potrebbe essere un antidoto, un deterrente, per alcuni "capi" che, in aziende ed enti privati ma, a seguito della mala interpretazione

della riforma Bassanini, anche nelle Amministrazioni pubbliche confondono la preposizione a un incarico, in nome e per conto della collettività, con una gestione personalistica e *legibus soluta* di qualcosa che assomiglia, nella loro inquietante visione, ad un feudo ereditario.

Ma perché il *mobbing* ?

Io credo che tali pratiche nascano dal tentativo, a mio giudizio senza speranza, di trovare nel lavoro uno sfogo, e una compensazione, alle molteplici carenze sul lato affettivo e familiare. E così il lavoro si trasforma in una rivalse e i collaboratori in tanti nemici da umiliare, schiacciare e annientare se non vogliono farsi cortigiani o vassalli di qualcuno che si crede un *dominus*, ma che, in realtà, è soltanto schiavo delle proprie frustrazioni.

Se qualcuno dei lettori ricorda il mio articolo "*Buon senso o Matematica?*" può comprendere come io veda un Capo vero, ossia qualcuno che, prima di tutto, sia il vertice valoriale del gruppo che è chiamato a guidare.

Il *mobbing* brutalizza il lavoro. Quello stesso lavoro che secondo il saggio proverbio "nobilita l'uomo". Ma io direi di più.

Il lavoro avvicina l'uomo a Dio, che si è rivelato al mondo proprio con una sublime attività, la creazione.

E oggi che sul soglio di Pietro siede Benedetto XVI, tutti noi riscopriamo il messaggio di San Benedetto da Norcia, *l'ora et labora* come santificazione dell'operare quotidiano attraverso la traslazione in esso del messaggio divino.

Permettetemi, a tal proposito, di concludere questo mio intervento con le parole di San Josèmaria Escrivà de Balaguer, che della santificazione del lavoro ordinario fece il Suo messaggio operativo: "*Ogni lavoro umano onesto, intellettuale o manuale, deve essere eseguito dal cristiano con la maggiore perfezione possibile, competenza professionale, e con perfezione cristiana, per amore della volontà di Dio e per servizio agli uomini. Perché, così fatto, il lavoro umano, per quanto umile e insignificante, contribuisce a ordinare cristianamente le realtà temporali, a manifestarne la dimensione divina, ed è assunto e si integra nell'opera prodigiosa della creazione e della redenzione del mondo: così il lavoro viene elevato all'ordine della grazia, viene santificato, e trasformato in opera di Dio*".

Le promozioni 1997-2002

di Pietro Giulio Scarabino

Secondo il complesso, combinato disposto della normativa attuale e precedente, la promozione alle unificate qualifiche dirigenziali di viceprefetto ispettore e viceprefetto dovrebbe essere caratterizzata dalla meritocrazia, individuata attraverso la predeterminazione di trasparenti e obiettivi criteri di comparazione dei profili professionali improntati all'efficienza e ai risultati conseguiti.

Dallo *screening* delle promozioni effettuate dal 1997 al 2002 emergono tuttavia alcuni elementi di dissonanza che mi permetto di offrire a una riflessione comune.

Dall'esame delle promozioni distinte per sedi e uffici ministeriali, suscita attenzione la circostanza che, a fronte di un'amministrazione tradizionalmente radicata sul territorio e con un'organizzazione periferica caratterizzata da un'alta professionalità estremamente operativa, su 223 promozioni complessive, ben 101 (pari al 45% del totale) sono state, invece, riservate ai funzionari in servizio presso il Ministero. Fra queste, spiccano gli uffici del Ministro, il Dipartimento della Pubblica

Sicurezza e la allora Direzione Generale del Personale, poi Dipartimento per gli Affari interni e territoriali.

Tale complessiva “discriminazione” sembra riflettersi anche tra sedi periferiche, in cui si distinguono, per numero e puntualità di promozioni, gli uffici territoriali del meridione - in particolare Catania, Palermo e Napoli – che, certamente per mera coincidenza, sono nondimeno ubicati nelle medesime aree geografiche di provenienza dei Ministri succedutisi nel tempo (negli ultimi quindici anni, cinque campani e un siciliano, senza contare i Sottosegretari), mentre altre sedi, ben 33, pur caratterizzate, notoriamente, da notevoli carichi di lavoro e complesse problematiche territoriali, non registrano promozioni anche da un decennio.

Mentre le promozioni dovrebbero tendere a premiare posizioni di responsabilità e titolarità di funzioni e uffici, ben 45 promozioni (pari al 25%) sono state riservate a funzionari applicati negli uffici quali semplici “addetti”. Le medesime posizioni funzionali non sembra siano state valutate e premiate alla medesima stregua - v. le posizioni di vice capo di gabinetto, responsabile di ufficio, dirigente-direttore di sezione, coordinatore - che, per alcuni, hanno dato luogo alla promozione, per altri invece no. Altrettanto dicasi per gli incarichi che, pur identici, sarebbero stati diversamente valutati, come nel caso dei commissariamenti.

L’assegnazione dei punteggi non appare caratterizzarsi per la trasparente intelligibilità: per ogni tipologia di prestazione viene indicato un punteggio massimo, ma non viene specificato quello di ogni singolo incarico o tipologia d’incarichi, sottraendo, così, la valutazione a ogni comprensione dell’*iter* logico seguito nell’attribuzione del punteggio.

Per quanto, infine, i posti in promozione dovrebbero essere determinati e resi noti alla fine di ogni anno, in realtà gli stessi vengono comunicati solo alla vigilia dei Consigli di Amministrazione. Le promozioni non seguono la procedura scandita dalla normativa: per quanto mi consta e salvo prova contraria, il Consiglio di Amministrazione fissa i criteri per le promozioni quando già sono state predisposte le schede e il quaderno di scrutinio dei promovendi con i relativi punteggi. Infine, delle riunioni del Consiglio di Amministrazione non viene mai resa una verbalizzazione contestuale e immediata, tant’è che le richieste di accesso – non si vuole pensare al fine di evitare e scoraggiare tempestivi ricorsi - vengono sistematicamente rinviate “al riordino degli atti e alla dattiloscrittura” del verbale stesso. Ricorrenti, si constata, sono le promozioni dei vertici sindacali e associativi.

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all’interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una questione qualsiasi, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all’economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall’amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri “pezzi” da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l’indicazione dell’ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa contattare agevolmente), a.corona@email.it oppure andreacantadori@interfree.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it, dove potrete “scaricare” direttamente anche le raccolte precedenti.

Vi aspettiamo.